

I signori delle scarpe dicono che con i dazi di Salvini siamo morti

Questa mattina, nei neoclassici Caselli Daziari di piazza Sempione - che sembrerebbe un paradosso per chi teme come la peste i dazi agitati da Matteo Salvini - i vertici della più importante fiera calzaturiera del mondo, The Micam, in apertura l'11 febbraio a Fiera Rho, presenteranno i dati congiunturali del settore per l'anno appena trascorso e le previsioni per il 2018. Diranno, ve lo anticipo insieme con qualche dato a sostegno, che senza l'export siamo un paese morto, che gli italiani dovrebbero iniziare a capire di che cosa vivono (turismo, moda e design), e che le barriere doganali, oltre a essere proposta comunque inapplicabile perché solo l'Unione europea può vararle, infliggerebbero un colpo mortale al Made in Italy. Per cui, se il presidente Usa Donald Trump che tanto piace al leader della Lega applica dazi, risponde comunque ai bisogni di un paese che ha un deficit di 500 miliardi nella bilancia commerciale. Il saldo di quella italiana, come sottolinea in ogni occasione il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, è invece attivo per 50 miliardi; da questo bisognerebbe iniziare a lavorare e costruire. Ovviamente, non muri. Il direttore generale dell'associazione dei calzaturieri, Tommaso Cancellara, dirà dunque questa mattina che il sistema ha tenuto, aumentando di un punto percentuale la produzione e invertendo la rotta dopo un triennio di contrazioni, ma che se l'export è aumentato a valore del 3 per cento, e l'attivo del saldo commerciale registra un irrobustimento superiore all'8 per cento sul 2017, la situazione interna è a dir poco "critica": gli acquisti di scarpe degli italiani sono in calo per il decimo anno consecutivo. Di poco, ma in calo. Forse ne pos-

sediamo troppe, forse non possiamo permettercele. Noi che nel mondo definiamo un genere ricercato da oltre un secolo, "la calzatura italiana", non consumiamo in-

somma quel che produciamo, o lo facciamo in misura marginale: l'85 per cento delle nostre scarpe va all'estero. Lo stesso accade con borse e valigie: due giorni fa Danny D'Alessandro, direttore generale di Aimpes, l'associazione che promuove il salone Mipel, in apertura a sua volta la prossima settimana a Rho Fiera ma con

astuta lounge alla Rinascente in piazza del Duomo, ha annunciato esportazioni in crescita addirittura del 14,1 per cento nei primi dieci mesi del 2017, pari a 6,1 miliardi di euro di fatturato, ma vendite interne flat, cioè piatte: meno zero virgola uno per cento. La solita tematica dello zero virgola, che cambia niente. Avremo anche troppe borse negli armadi, oltre a un numero eccessivo di scarpe? Nel dubbio, ci vengono consegnati due dati certi. Il primo riguarda il Canton Ticino, che va qualificandosi come l'hub logistico mondiale per tutte le ragioni fiscali che potete facilmente immaginare (crederete mica che una crescita del 34,4 per cento nell'export di borse verso la Svizzera significhi che le signore di Ginevra e Losanna non possono vivere senza otto modelli Gucci e Bottega Veneta nuovi a stagione). Il secondo, invece, tocca la Cina e gli altri paesi dai quali importiamo senza barriere: Calenda ha ragione quando dice che i rapporti di libero scambio devono essere guidati dal principio di reciprocità anche su temi fondamentali quali tutela del lavoro e sostenibilità. Ma in ogni caso questi scambi devono restare liberi.

Fabiana Giacomotti